

## ALL' ALBA VINCERÒ

*Nessun dorma.* Sapevo che molti erano svegli nel condominio dove abitavo. Al piano di sopra, il terzo e ultimo, a tenere sveglia la Coppietta di sposi ci pensava la loro figliuola con i suoi disperati pianti notturni di neonata. Al primo piano, invece, il giovane universitario stava dando una ripassata finale prima di un esame. Anche al secondo piano, quello in mezzo, non si dormiva, almeno non io.

Il Mostro invece dormiva, anzi, russava. Era assurdo: lui era l'unico che non avrebbe dovuto dormire, che avrebbe dovuto provare i sensi di colpa. Invece era beato. Forse era meglio così: almeno quando dormiva era innocuo. Io non avevo bambini, colpa del Mostro che, a furia di prendermi a calci e pugni, mi aveva fatto perdere mio figlio quando ero rimasta incinta. Era nostro figlio, ma forse Il Mostro non lo voleva. Che cosa voleva Il Mostro? Forse non lo sapeva nemmeno lui. Io lo sapevo: avrei voluto continuare gli studi, avrei voluto frequentare un'accademia musicale. Amavo suonare, amavo cantare. La musica mi dava emozioni che gli eventi della vita di tutti i giorni non erano in grado di farmi provare. Era quel qualcosa in più, la pennellata di quel colore così vivo in un quadro così squallido. Ecco com'era diventata la mia vita senza studi musicali: squallida. Costavano troppo, avrei dovuto trasferirmi in un'altra città, così i miei genitori mi avevano convinta a desistere. Mi ricordo ancora le loro facce così contente quando la loro secondogenita, schiacciata in mezzo ad altri due figli maschi, uno più grande e uno più piccolo, si era finalmente trovata un fidanzato; lei che era così timida, lei che era così ritrosa. I miei genitori abitavano a circa un chilometro di distanza da me e Il Mostro, eppure a separarci pareva esserci il deserto del Sahara. Se mi avessero lasciata andare in un'altra città li avrei sentiti molto più vicini, perché sarei andata via per studiare ciò che amavo sapendo che il loro supporto ci sarebbe sempre stato.

*Tu pure, o Principessa nella tua fredda stanza guardi le stelle.* Le stelle le stavo guardando davvero dalla finestra di camera nostra, avevo scostato la tenda per osservarle, giudici silenziose della notte. Se qualcuno avesse guardato verso la mia finestra, avrebbe visto il viso di una donna di 28 anni con le cuffiette nelle orecchie ad ascoltare la celeberrima aria di Turandot, e il viso rigato dalle lacrime. Avevo la pelle d'oca, ma non perché la mia casa fosse fredda, ma perché era terrorizzante, la condividevo con Il Mostro. No, dovevo spostarmi se volevo rimanere lucida. Andai in salotto e mi sedetti sul divano. Se io quella notte mi ero svegliata non poteva essere un caso, doveva esserci una motivazione. Certo, avevo sentito il pianto di una bambina che non era la mia, ma forse c'era dell'altro. Di solito mi addormentavo stanca con l'opprimente sensazione che la vita mi avesse trapassato, che solo il sonno potesse distogliermi dai problemi che essa celava. Ma anche Amleto sapeva che dormire era una condizione effimera, che nessun tormento si sarebbe mai fermato. Visto che dovevo continuare gli studi? Mi ricordavo tutto quello che avevo imparato a scuola! E questa era la mia notte.

*Ma il mio mistero è chiuso in me.* Tutto della mia vita era un mistero, primo fra tutti perché in quell'appartamento fosse ancora presente Il Mostro.

*Il nome mio nessun saprà.* Se proprio ci tenete, vi posso dire il suo. Lui ha un nome: Federico. E io lo chiamavo Fede quando mi fidavo di lui, perché non si era tramutato nel Mostro da subito. Era gentile, mi aveva fatto dei regali e non pochi, primo fra tutti un anello d'oro che ancora portavo. A quei tempi mi ero vergognata a pensare, nonostante all'epoca lo amassi davvero, che io tutti quei soldi non li avrei mai potuti spendere per lui, non avrei mai potuto permettermelo. Quando uscivamo con i nostri amici, lui sembrava sempre quello più in gamba, quello più elegante, quello che animava il gruppo. Le mie amiche mi facevano i complimenti, mi raccomandavano di tenermelo ben stretto. E come potevo dar loro torto? In pubblico era semplicemente... P e r f e t t o. Ma anche le sirene ti attirano con i loro dolci canti e poi... sei morto. Io ero morta. Qual'era il mio scopo? Certo non più quello di diventare violinista, ero una comune cassiera di un supermercato di provincia. Certo non quello di trovarmi il fidanzato ideale, ce l'avevo già anche se era disastroso. E non lo potevo lasciare, no! Chissà cosa mi avrebbe fatto! Il Mostro era, come ogni mostro che si rispetti, violento, vendicativo e cattivo. Lo era anche quando obbedivo, figurarsi se non eseguivo i suoi ordini. E poi non capivo, a volte lo odiavo, a volte lo amavo, a volte mi sentivo colpevole, a volte mi sentivo vuota. Era un ottovolante emotivo da cui non scendevo mai, il giorno della marmotta ma al luna park.

La bambina del piano di sopra non aveva smesso un attimo di strillare, riuscivo a sentirla anche con le cuffiette. Voleva forse ricordarmi che desideravo una famiglia? Forse era per questo che invece Il Mostro non la sentiva? Mi alzai dal divano, aprii l'armadio del salotto senza fare rumore. Lì era riposto ciò che Il Mostro

decretava inutile come I soprammobili che ci regalava mia madre ogni volta che tornava da un viaggio. Li esponevamo solo quando lei veniva a trovarci, poi rimanevano sepolti sotto un cumulo di polvere: i nostri ospiti dovevano vedere una casa immacolata, perfetta come noi due. Il Mostro si alimentava di apparenza. Fra gli oggetti inutili c'era anche il mio violino, ben sigillato nella sua custodia. Sicuramente se lo avessi sfiorato con l'archetto avrebbe emesso un suono, ma ora non sembrava esserne capace. Forse ero io che non ero più in grado? Da quanto tempo non suonavo? Da quando stavo con Il Mostro.

Sei anni. Da sei anni era chiuso lì dentro. Avevo aperto quell'armadio poche volte e non mi era mai venuta voglia di prenderlo in mano, cercavo d'illudermi che la mia scelta di vita fosse stata perfetta. Ma non era vero. Afferrai la custodia del violino, la aprii ed ecco apparire colui che avevo abbandonato per Il Mostro. Come avevo potuto? Me lo chiedevo solo ora, possibile? Solo ora che avevo rivisto il mio unico amore che era rimasto nascosto per così tanto tempo. Avevo vissuto con una benda sugli occhi, come la Fortuna, solo che io, con la mia scelta, non ne avevo ottenuta nemmeno un po'. Perché alla fine era stata una mia decisione, anche se cercavo di addossare le colpe al Mostro: ne aveva, ma ne avevo anche io, perché ero rimasta passiva per tutto questo tempo.

*Dilegua, o notte.* Non serviva più scostare le tende, una fioca luce nel cielo la vedevo di già.

*Tramontate, stelle.* Era giunta l'aurora. Una finestra nel palazzone davanti a casa si era illuminata. E anche io mi ero di nuovo illuminata. Mi vestii velocemente, diedi un'ultima occhiata al Mostro russare, trascinai dietro di me la porta e scesi le scale con il cuore in gola stringendo forte a me il violino. Ero pronta per il mio assolo.

*All'alba vincerò:* "Vinceròò!" urlai ricordandomi dopo anni che sapevo anche gridare, e accompagnando come meglio potevo la mia voce con il violino. La musica, con i suoi suoni soavi, abbracciò tutto il palazzo. Sentii dei rumori provenire dall'appartamento: forse il Mostro si era svegliato di soprassalto, so che sarebbe stato di pessimo umore. Ma non era più Il Mostro, era solo Federico: ed era giunto il momento di smetterla di avere paura, di ricominciare a suonare la vita. Sentii il suo ciabattare in corridoio, capii che era nervoso. Oddio, che cosa succederà adesso? Per un attimo persi la baldanza, abbassai il violino, mi fermai sulle scale, ma appena spalancò l'uscio di casa in pigiama urlando: "Dove cazzo vai!" ricominciai a scendere velocemente senza mai smettere di suonare. Lui mi fissava senza capire. Forse si era accorto che non sarei più stata nella sua gabbia, e se non lo aveva capito poco importava, lo sapevo io. Ti avrei denunciato, Federico. Ti sto andando a denunciare, a mostrare i lividi di ieri sera. All'alba ho vinto io.